

«Quel benedetto destino!»
L'esperienza di Giuseppina Morosini Negroni Prati
nel biennio rivoluzionario (1848-1849) tra patriottismo al femminile,
tensioni sentimentali e dinamiche familiari

Marika Congestri

Ora discesa sulla riva,/dal mare risuonante/sente voci lontane,
[...], tutte le guerre che non ha perduto né vinto,
tutti gli amori che non ha vissuto il dolore e il furore degli eroi che non le spetta/
[...] L'esperienza del limite per lei/è l'acqua incollerita della riva/
per Ulisse lo schianto/ e la fine tremenda/ contro gli scogli, verso la leggenda

B. G. Tarozzi, *Variazioni sul tema di Penelope (Racconto domestico)*,
in *Nessuno vince il leone. Variazioni e racconti in versi*, Arsenale Editrice, 1988

Un «gioco di squadra» fra generi

La ricostruzione della vicenda biografica di Giuseppina Morosini Negroni Prati (Lugano, 1824 - Milano, 1909), nobildonna di origine luganese trapiantata a Milano, ha messo in luce quella che può essere definita una vita *appassionata* poiché la sua intensa esperienza di patriota e di intellettuale, la dedizione e l'interessamento per la politica, l'attaccamento alla tradizione e alla memoria familiare appaiono, in una prospettiva di ampia durata, come tratti qualificanti della sua vicenda umana.

La mia ricerca, all'interno della quale si colloca questo saggio, si incanala in quell'alveo storiografico che, dando largo spazio alla prospettiva sociale di *genere*, si interroga con rinnovato interesse – oramai da più di un decennio – sul contributo delle donne all'interno dell'esperienza risorgimentale e alla configurazione di categorie concettuali intorno a cui essa si è via via strutturata¹.

Sono passati più di venti anni da quando Rosanna De Longis si chiedeva se le donne avessero avuto – o meno – un Risorgimento e si interrogava sulla validità di categorie analitiche come quelle di «diversità», di «eguaglianza» e di «assenza»². In quello stesso giro di anni, mentre a Eleni Varikas non sfuggiva come l'attenzione (allora agli albori) per l'approccio biografico nella storia delle donne equivallesse alla «volontà di riabilitare l'individuo come attore storico, di ricollocare l'essere umano concreto al centro della storia»³, Gianna Pomata sottolineava come l'uso dei cataloghi biografici femminili in voga nella seconda metà dell'Ottocento (scritti da uomini e frutto di una precisa strategia comunicativa politico-pedagogica che voleva consegnare ai posteri alcuni paradigmi pubblici di donne illustri, icone di madri esemplari e di buone cittadine) fosse stata sì un

¹ Questo saggio, redatto a chiusura del primo biennio di associazione al LabiSAIp, contiene un pugno di riflessioni maturate nel corso della redazione della mia tesi di dottorato ancora *in fieri* incentrata sulla biografia di Giuseppina Morosini Negroni Prati. Per una lettura complessiva, anche se sintetica, della vita della Morosini rimando a M. Congestri, «L'antica» e «fedele» amica. *Giuseppina Morosini Negroni Prati il suo contesto relazionale ed il rapporto con Giuseppe Verdi*, in A. Gili e P. Montorfani (a cura di), «Nel Gabinetto di Donna Marianna». *La Biblioteca Morosini Negroni a Lugano tra Europa delle riforme e Unità d'Italia*, Lugano, 2011, pp. 135-158.

² R. De Longis, *Le donne hanno avuto un Risorgimento?*, «Memoria», 31, 1991, pp. 80-91.

³ E. Varikas, *L'approccio biografico nella storia delle donne*, in P. Di Cori (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, 1996, pp. 349-369, cit. pag. 350.

modo per rivendicare la possibilità delle donne di «valicare i [tradizionali] limiti imposti alla loro sfera d'azione» ma, per altri versi, avesse influito a «limitare la significatività storica delle donne alla [sola] sfera d'eccezione»⁴.

In seguito, una nuova stagione di *cultural studies*, stimolata anche da una certa storiografia degli anni Ottanta, ha tentato di recuperare la dimensione individuale degli uomini e - soprattutto - delle donne risorgimentali, a partire da quella generazione, cresciuta negli anni della Restaurazione e sensibile «alle sirene del Romanticismo e del risveglio delle nazioni», che aveva fatto leva anche sulle risorse della scrittura per affermare la propria appartenenza di diritto a quella nazione italiana intesa come «comunità letteraria da tempo coinvolta in un capillare processo di responsabilizzazione sociale e civile»⁵.

Insomma, oramai appare un dato storiografico credibile e pacifico il fatto che nei tornanti politici fondamentali del XIX secolo la presenza delle donne sia stata incisiva, «tutt'altro che marginale, tutt'altro che muta»: tanto da fare della storia del patriottismo risorgimentale un «grande gioco di squadra» fra generi⁶. In questo contesto il 1848-1849 assume un valore fondativo e periodizzante poiché il ruolo fattuale - e non solo ideale - delle donne impegnate nel movimento nazionale fece sì che da quel momento esse cominciarono a considerare se stesse:

Non più «madri imbelli e mogli timide e paurose» ma «cittadine magnanime, deliberate a mostrar[sì] in tutto degne di questa Italia, in cui il senno non fu mai scompagnato dalla virtù»⁷.

Questo passaggio coincise con quel percorso faticoso e accidentato di integrazione ed emancipazione politica femminile entro cui le modalità del coinvolgimento femminile al movimento nazionale non furono certo lineari e pacifiche⁸. Mi sembra che l'esperienza umana e storica della nostra Morosini anch'essa «tutt'altro che marginale e tutt'altro che muta», possa offrire alcuni spunti emblematici in tal senso. Nella prima parte di questo saggio mi soffermerò sulla ricostruzione del suo contesto familiare nella cornice del *Biennio rivoluzionario* e tenterò di delineare le tensioni ideali dalle quali esso è attraversato; nella seconda lascerò spazio al rapporto irrisolto tra *amor familiare* e *amor di patria* ed alla posizione assunta da Giuseppina.

Patriottismo al femminile

Il 1848-1849 fu un periodo scandito da fondamentali avvenimenti storici: il proclama diramato da Pio IX (10 febbraio); la concessione delle carte costituzionali a Napoli e in Toscana (11 e 15 Febbraio) e dello statuto liberale da parte di Carlo Alberto di Savoia (4 marzo). L'ondata rivoluzionaria che stava agitando mezza Europa (Parigi e Vienna) ebbe immediate ripercussioni sui territori italiani dell'Impero: Venezia (17 marzo), Milano (18

⁴ G. Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, «Quaderni storici», 2, agosto 1990, p. 348.

⁵ La citazione appartiene a S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. Il Risorgimento*, Vol. 22, Torino 2007, pp. 183-224, cit. p. 201.

⁶ Le citazioni appartengono rispettivamente a M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma, 2011, p. 21 e L. Guidi, *Donne e uomini del sud sulle vie dell'esilio*, in Banti, Ginsborg, *Annali di Storia D'Italia*, cit., p. 225.

⁷ Dedicata apposta sull'album offerto dalle «Donne toscane» a Vincenzo Gioberti nell'estate del 1848, in: G. Chiari Allegretti, *L'educazione nazionale nella vita e nelle opere di Caterina Franceschi Ferrucci*, Firenze, 1932, p. 183.

⁸ Cfr. Soldani, *Donne e nazione*, cit., p. 76.

marzo) e, successivamente, i Ducati di Parma, Piacenza e Modena. In questa fase assai delicata il sostegno alla rivoluzione nazionale fu largamente diffuso tra le varie classi sociali e le forze nazional-patriottiche si organizzarono in corpi di spedizione misti di regolari e volontari. In aprile si formò il Battaglione guidato da Luciano Manara che partì da Milano per confluire nell'esercito regolare sardo.

L'altra diciassettenne Emilio (1831-1849), fratello di Giuseppina, vi si arruolò come volontario. Insieme a lui vi erano i fratelli Dandolo, inseparabili amici, con i quali condivideva un appassionato, romantico patriottismo. La figura di riferimento per questi giovani volontari era il medico e letterato chioggiano Angelo Fava⁹, anch'egli amico di famiglia dei Morosini, che era stato il loro, «paterno educatore» colui che li aveva cresciuti - dirà Emilio Dandolo nella sue *Memorie* - «in un amore e in un desiderio caldissimo di patria indipendenza»¹⁰.

Durante la tempesta quarantottesca le Morosini (Giuseppina, la madre Emilia Zeltner e le sue quattro sorelle) parteciparono attivamente alla cacciata degli Austriaci da Milano e al sostanzamento del movimento nazionale rendendosi instancabili promotrici, a più riprese, di molteplici iniziative. Il credo liberale fu sempre una cifra determinante nella tradizione familiare della Zeltner che -al pari di altre madri e patriote- seppe trasmetterlo vivamente ai propri figli facendo sì che l'avversione al regime austriaco e la difesa della causa nazionale diventassero il «motore del [loro] impegno politico»¹¹.

A partire dalla primavera del 1848 Emilia Morosini, aiutata da Carmelita Manara, presiedette un comitato addetto a raccogliere biancheria, indumenti e cibo per la colonna Manara e, successivamente, promosse una colletta a favore dei profughi lombardi in Ticino¹². Pochi mesi dopo le sorelle Morosini si proposero di pagare la fattura per le bandiere destinate alla Legione del Manara e distribuirono coperte e indumenti agli insorti¹³. A ciò si aggiunse il soccorso ai feriti (casa Morosini divenne un centro di accoglienza per i degenti), l'organizzazione di approvvigionamenti da spedire al campo e l'appoggio a sottoscrizioni collettive: a quella promossa da Giuseppina e sottoscritta da altre dame (3 giugno 1848), finalizzata alla richiesta di supporti logistici a sostegno delle truppe e fatta pervenire al Governo Provvisorio¹⁴, se ne affiancò un'altra, rivolta *Alle donne italiane* a beneficio, si legge, di quei «valorosi che pugnano lontani dalle loro madri e sorelle» il cui testo era stato redatto personalmente da Emilia Morosini¹⁵.

⁹ Angelo Fava (Chioggia, 1808 - Milano, 1881), fu dottore in medicina ma si dedicò soprattutto all'educazione patriottica della gioventù. Dopo la partecipazione alle *Cinque Giornate* si spostò in Piemonte dove nel 1859 divenne Segretario Generale al Ministero dell'Istruzione e redasse il testo della legge del 13 novembre, meglio conosciuta con il nome di *Legge Casati*. Si veda la voce «A. Fava» (a cura di N. Raponi) in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma, 1995 e la stessa in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Roma, 1930-'37, vol. III.

¹⁰ E. Dandolo, *I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi. Annotazioni storiche*, Torino, 1849, p. 20.

¹¹ Emilia Magdalena Zeltner (1804-1875) era figlia di Franz Xaver Zeltner (1764-1834), illuminato balivo di Lugano tra il 1793 ed il 1794, intima amica e segretaria del generale e patriota polacco Thaddeus Kosciuszko. Originaria del Canton Soletta Emilia si trasferì definitivamente a Lugano, nel 1819, dopo il matrimonio con il nobile Giovan Battista Morosini (1782-1874) nel 1819, avvocato, municipale e consigliere di Stato nel 1827 che, a differenza della moglie e dei figli, conservò una posizione reazionaria e ambigua nei confronti dei moti risorgimentali. La citazione appartiene a N. M. Filippini, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in N.M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Settecento e Ottocento*, Roma, 2006, pp. 81-137, (cit. p. 109).

¹² Cfr. Archivio di Stato del Canton Ticino (in seguito: ASTi), *Fondo Morosini Negrini Prati* (in seguito: FMNP), scatola 23, coll. 23.3.1.1-28, *Documenti diversi concernenti i Bersaglieri Lombardi* [...].

¹³ ASTi, FMNP, scatola 23, coll. 23.2.2.1-6, *Fatture del Tappezziere Pietro Ramoni di Milano* [...].

¹⁴ Il testo della sottoscrizione inviata al Governo Provvisorio recitava così: «Non si potrebbe fare una requisizione di tutte le carrozze e carri che si trovano a Milano per il pronto trasporto della truppa e della Guardia Nazionale?». Cfr. G. Capasso, *Dandolo, Morosini, Manara e il Primo Battaglione dei Bersaglieri Lombardi*, Milano, 1910, p. 78.

¹⁵ Cfr. ASTi, FMNP, scatola 23, coll. 23.2.1-52, *Appello indirizzato «Alle Donne Italiane» e sottoscritto da Emilia Morosini, (1848)*. Il documento fu sottoscritto anche da Teresa Kramer Berra, Maria Trivulzio e Maria

Il coinvolgimento rivoluzionario delle Morosini ricalca quella modalità di partecipazione femminile al Quarantotto «discreta ma partecipe» sulla quale si è soffermata parte della storiografia¹⁶. Il loro agire, soprattutto in certi momenti, fu quasi del tutto funzionale a quello degli uomini e il patriottismo da esse manifestato -seppur con limpida intensità e coraggio- può essere considerato un modello che si innesta nei ruoli e nelle pratiche più diffuse fra le donne in tempo di guerra e che non tende a sovvertire i tradizionali modelli normativi di genere. Negli schemi simbolici collettivi, infatti, generalmente le donne vengono rappresentate come vittime inermi delle guerre o come depositarie dell'onore della nazione e, quasi mai, come eroine militanti armate che si gettano nella mischia: non a caso - a pensarci bene- il servizio militare è strettamente connesso al diritto di voto nella storia della cittadinanza politica, diritto dal quale le donne resteranno per lungo tempo escluse¹⁷. Il testo della sottoscrizione stilata di Emilia può fornirci qualche elemento di riflessione in tal senso: in essa non si rivendica il diritto di partecipazione femminile attiva alla cacciata dello straniero ma si accenna al «sacro debito», al dovere di rendersi funzionali agli uomini combattenti, di provvedere ai loro bisogni, nel rispetto dei ruoli naturali e secondo una divisione sessualmente ripartita di questi ruoli.

«...E se fossimo uomini anche noi quattro[!]»

Al di là degli schemi generali ci imbattiamo fortunatamente in caratteri e sensibilità assai diversi: se Emilia si accontenta di rendersi utile ai combattenti, Giuseppina vorrebbe fare di più, si sente poco gratificata a tagliare bende e a preparare munizioni; il lavoro di sostegno alle truppe è avvertito da lei come un timido ripiego.

«Oh, che bel momento», scrive nell'ottobre del 1848 a Emilio Dandolo, «e noi dobbiamo star qui come tante *Trazie* mentre noi pure sentiamo tanto il bisogno di agire! Basta[!] Che se non potremmo far altro prepareremo noi pure cartucce e filacci [...] Intanto, addio, e Viva l'Italia!»¹⁸.

Lo sfogo epistolare prosegue e si prolunga ancora per qualche giorno:

«Pensate che mi tocca stare tutto il giorno con le mani in mano [...] È un vero castigo del cielo che m'è toccato, e il più forte che mi si potesse infliggere che per me l'attività è un vero bisogno e l'ozio mi ammazza. Pazienza bisogna inghiottire anche questa»¹⁹.

Giuseppina scrive in un momento particolare per sé e per tutte le donne di casa Morosini. Siamo nell'autunno del 1848: dopo il rientro degli Austriaci a Milano e l'armistizio firmato

Galbiati. «I nostri fratelli che per noi gloriosamente combattono», recita il testo, «sanno sopportare con una costanza degna di ammirazione tutte le privazioni ma noi abbiamo sacro debito di provvedere ai più stringenti loro bisogni [...], Milano li, 25 maggio 1848». Il testo della sottoscrizione è riportato interamente in M. Congesti, A. Gerhard, «A quoi bon ricordarsi». *L'amicizia fra Giuseppe Verdi e Giuseppina Morosini Negroni Prati e lo sguardo nostalgico sull'epoca preunitaria*, saggio di prossima pubblicazione sul «Bollettino Storico della Svizzera Italiana».

¹⁶ La citazione appartiene a Soldani, *Il risorgimento delle donne*, cit., p. 216.

¹⁷ Cfr. L. G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, 1990, cap. II. Sul rapporto tra donne e onore si veda Banti, *La nazione del risorgimento*, Torino, 2000, e Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino 2005.

¹⁸ Cfr. ASTi, FMNP, scatola 20, coll. 20.4.1.2, *Giuseppina Morosini a Emilio Dandolo*, s.d [databile 27 ottobre 1848]. Per la spiegazione del termine «trazi» rimando alla nota n. 32.

¹⁹ *Ibid.*

dal generale Salasco (9 agosto), la famiglia Morosini, è costretta a ritirarsi nella villa di famiglia di Vezia (Lugano) che diventa in quel periodo un centro di riferimento per i profughi liberali lombardi avversi al regime austriaco e rifugiatisi in Ticino²⁰. In seguito all'esito fallimentare della prima fase della guerra di indipendenza, nell'Ottobre del 1848, Emilio rientra come volontario nella legione di Luciano Manara, che si stava ricomponendo nonostante il veto imposto dalle clausole dell'armistizio.

Per queste donne comincia una vita fatta di ansia e di attesa, di noia e frustrazione per la forzata immobilità, una *routine* «noiosa» che le induceva spesso a «sentir[si] stupide»²¹.

Questo stato d'animo emerge nitidamente da una lettera di Giuseppina nella quale si fa spazio la sua indole ribelle, il suo spirito curioso, impaziente e vivace, a tratti anticonformista, alimentato da un bagaglio di desideri e di aspettative vissuti in quel momento come profondamente dissonanti col suo essere donna. Rivolgendosi ancora a Emilio Dandolo sbuffa con «quel benedetto destino» che l'ha voluta donna e che le ha sottratto la possibilità di «mettere in esecuzione» tutta una serie di «belle idee e di bei progetti»:

«E dopo aver viaggiato per tutto il mondo un po' per terra e un po' per nuvole, mi devo destare alla fredda realtà, e vedermi a piede più che fermo a Vezia nella mia stanzetta, e senza la minima speranza di cambiare di posizione per molto tempo»²².

Per una collezionista di sogni e di aspettative la forzata immobilità veniva vissuta come frustrante e deludente e il registro epistolare la conduceva a prendere atto dell'incolmabile distanza tra i suoi desideri e «la fredda realtà» che li rendeva impraticabili.

In un'altra circostanza, davanti al diniego del padre di fare una gita a Varese, dove si sarebbe incontrata con Emilio e i Dandolo, afferma lapidaria che le «*donne sono destinate a non far mai la propria volontà e soffocare nel cuore i più forti sentimenti*»²³.

C'è da credere che i malumori di Peppina non fossero dettati solo dalle preoccupazioni per le vicende politiche e dalla forzata immobilità in cui riversava con le sue sorelle. Vi era un non precisato dolore sentimentale cagionato forse dal mancato fidanzamento con Giuseppe Verdi la cui richiesta di matrimonio nei confronti della giovane Morosini – stando ad una fonte del 1848 ancora da verificare – aveva incontrato il diniego della Famiglia Morosini²⁴.

La preoccupazione per lo stato di salute di Giuseppina emerge in molti passaggi epistolari familiari scambiati di quel periodo. Angelo Fava assai impensierito parla, per esempio, di mali «fisici e morali»; Annetta (l'altra sorella) chiede a Emilio Dandolo di intercedere con Peppina per rincuorarla e sostenerla in quel momento particolare visto che: «sta pochissimo bene ieri e oggi e vi assicuro che mi fa una pena grandissima [...] Scrivetele voi di quelle lettere come sapete voi solo scrivere che certamente le farà gran piacere»²⁵. La ragazza,

²⁰ Cfr. E. Pometta, G. Rossi, *Storia del Canton Ticino*, Milano, 1991 e G. Martinola, *Gli esuli italiani nel Ticino (1848-1870)*, Lugano, 1980-1994.

²¹ E' un'espressione ricorrente nelle lettere delle Morosini in quel periodo.

²² Cfr. ASTi, FMNP, scatola 20, coll. 20.4.1.2, *Giuseppina Morosini a Emilio Dandolo*, cit.

²³ ASTi, FMNP, scatola 20, coll. 20.3.3.10, *Giuseppina Morosini a Emilio Dandolo*, Vezia 31 ottobre 1848.

²⁴ Mi riferisco a A. Monti, *Quarantotto romantico ed eroico*, Firenze, 1948. Questo tema è stato trattato per la prima volta in Congesti, «L'antica» e «fedele» amica, cit., e poco dopo in A. Gerhard, «Cortigiani vil razga bramata!» in *Acta Musicologica*, vol. LXXXIV, 2012, pp. 61-62. La questione, ripresa più di recente anche in P. Montorfani (a cura di), *Carteggio Verdi Morosini (1842-1901)*, Parma-Lugano 2013, è trattata in M. Congesti, A. Gerhard, «A quoi bon ricordarsi». *L'amicizia fra Giuseppe Verdi e Giuseppina Morosini Negrini Prati e lo sguardo nostalgico sull'epoca preunitaria*, saggio di prossima pubblicazione sul «Bollettino Storico della Svizzera Italiana».

²⁵ Cfr. ASTi, FMNP, scatola 20, coll. 20.4.1.4, *Annetta Morosini a Angani [Emilio Dandolo]*, Vezia s.d. [databile 27 ottobre 1848].

giovandosi della vicinanza affettiva di chi le stava intorno, si riprese gradualmente. «Vi dico la verità», scrive ad Emilio Dandolo qualche settimana dopo, «che sto proprio bene da qualche tempo ed ho una gran paura di guarire del tutto»²⁶. Anche quest'ultima espressione mi indurrebbe a pensare che si fosse trattato di un malessere amoroso più che di una specifica malattia dalla quale – è assai strano francamente – che si tema di poter «guarire del tutto».

Al di là della specifica situazione sentimentale gli sfoghi di Giuseppina sulla condizione femminile riflettono un *habitus* mentale che negli anni del Risorgimento fu comune a non poche donne. La patriota comasca Luisa de Orchi (1823-1873), ad esempio, definì l'esistenza delle donne «una luce che ci attira alla tomba senza mai arrivarci in possederla»²⁷ e Caterina Francesca Ferrucci (1803-1887), lontana dal marito e dal figlio impegnati nel Battaglione Toscano in Lombardia, incalzò: «Io sono proprio fuori di me [...] mi vestirei da uomo e verrei a farmi soldato»²⁸. D'altronde anche la stessa Giuseppina sentenziava: «E se fossimo uomini anche noi quattro *sbarighes* faremmo quattro bersaglieri...ma...che bersaglieri!»²⁹.

Questo ultimo pugno di affermazioni, sparse ma affini nel contenuto, confermerebbero come per le donne immerse nelle vicende risorgimentali la propria partecipazione politica agli spazi e alle attività, riservati agli uomini, sia passata prevalentemente attraverso l'immagine del travestimento in panni maschili³⁰.

«Bisogna continuare a combattere!»: il dissidio fra famiglia e nazione

Nei carteggi scambiati dalle donne di casa Morosini con i tre giovani patrioti (che amavano definirsi complessivamente «i tre Trazi»)³¹ nei mesi concitati della guerra d'indipendenza, la famiglia è vissuta come luogo d'affetto e di sostegno e le reciproche espressioni di tenerezza e di incoraggiamento si rincorrono in queste righe.

«Addio Caro Angani [Emilio Dandolo], scrivetemi presto e amatemi come vi amo» scrive, per esempio, Giuseppina;³² e, ancora la stessa, in un'altra occasione epistolare chiude con un: «Vi voglio un bene che assomiglia a una frenesia»³³. Giuseppina e le sue sorelle sembravano vivere solo per i ragazzi, riversavano su di loro tutte le attenzioni e le cure e le lettere ricevute dal campo riempivano le loro giornate e la loro immaginazione.

Anche i ragazzi, da parte loro, chiedevano insistentemente notizie da casa: «Scriveteci, scriveteci sempre, [...] così mi parrà di star con voi» dice Emilio, per esempio, alla madre³⁴. La cosa che più fa riflettere però è che a queste espressioni epistolari cariche di dolcezza, quasi fanciullesca, riservate alla madre e alle sorelle («mammina mia» quanto, piuttosto, «sorelline adorate») si affianchino con straordinaria disinvoltura, altre espressioni – che

²⁶ Cfr. ASTi, FMNP, scatola 20, coll. 20.4.1.11, *Giuseppina Morosini a Emilio Dandolo*, Vezia s.d. [databile novembre-dicembre 1848].

²⁷ L. De Orchi, *Lettere di una Garibaldina*, Venezia, 2008, p. 68.

²⁸ La citazione, appartenente ad un lettera della Ferrucci a Marco Minghetti nel 1848, è riportata in S. Soldani, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848*, in «Passato e Presente», 46, 1999, pp. 75-102.

²⁹ Cfr. ASTi, FMNP, scatola 20, coll. 20.4.1.11, *Giuseppina Morosini a Emilio Dandolo*, cit.

³⁰ Questa ultima osservazione in L. Guidi, *Patriottismo al femminile e travestimenti nel Risorgimento*, in «Studi Storici», n. 2, 2000, pp. 571-582.

³¹ A proposito del termine *Trazi* (usato nei nostri carteggi anche al femminile), nel 1848 Antonio Monti spiegava che si potesse trattare di un'espressione milanese per indicare un atteggiamento «disinvolto», «allegro», «compagnone», oppure che stesse a definire una condotta «impacciata» (perché limitata nell'agire, aggiungerei). Questa ultima accezione si riscontrerebbe nelle parole rassegnate di Giuseppina Morosini vedi nota n.19. Cfr. A. Monti, *Quarantotto romantico ed eroico*, cit., p. 28.

³² ASTi, FMNP, scatola 20, coll. 20.4.1.11, *Giuseppina Morosini a Emilio Dandolo*, cit.

³³ ASTi, FMNP, scatola 20, coll. 20.4.1.6, *Giuseppina Morosini a Emilio Dandolo*, Vezia 21 novembre 1848.

³⁴ ASTi, FMNP, scatola 20, n. 121, *Emilio Morosini alla famiglia Morosini*, Asigliano 8 ottobre 1848.

potremmo definire truci- dei nostri giovani combattenti. Soffermandosi sull'eroismo romantico P. Ginsborg nota come, in genere, sul campo di battaglia «la dolcezza degli eroi del Risorgimento» lasci spazio «alla fermezza e persino alla spietatezza»; ed è significativo che faccia proprio l'esempio del nostro boccoluto Morosini che, in una delle sue prime lettere, rivolgendosi fieramente alla madre scrisse nel 1848: «Ho già ferito e ammazzato due tedeschi»³⁵. Ciò potrebbe significare che, in questi come in altri carteggi, è possibile riscontrare quel particolare rapporto affettivo, che lega le madri ai loro giovani patrioti risorgimentali, quel legame di sintonizzazione emotiva che secondo M. D'Amelia ha rappresentato storicamente la «femminizzazione» dell'eroe combattente del XIX secolo e, in un'ottica più a lungo termine, ha contribuito a costituire il fenomeno del «mammismo» come carattere nazionale³⁶.

In queste lettere l'*amor familiare* si fonde e si confonde con l'*amor patrio* in una ideale sincronia. In effetti, in gran parte della narrazione nazional patriottica la nazione vissuta come «comunità di discendenza» (in senso storico e bio-logico) trovava proprio nella famiglia una simbolica propaggine: la rappresentazione della patria era caratterizzata da una fitta rete parentale, sottesa all'allegoria della madre (patria) da cui traeva origine una discendenza comune³⁷. Nonostante ciò il binomio famiglia e nazione si alimentava spesso di un'affettività tormentata e poteva essere «soggetto a notevoli tensioni e contraddizioni»³⁸. Come ha giustamente osservato anche Marta Bonsanti, durante tutto il periodo della guerra le donne di casa Morosini avevano tentato di far fronte al dolore e alla sofferenza per la lontananza dei ragazzi con la consapevolezza che essi stavano compiendo il loro dovere³⁹. «I miei figli devono sostenere l'onore della Lombardia in qualunque modo»⁴⁰, scriveva con orgoglio Emilia Morosini. Essa era una donna dotata di un forte credo patriottico ma era pur sempre una madre e i suoi ragazzi erano costantemente in pericolo; il suo coraggio comincia a vacillare a partire dall'autunno del 1848 quando, ricostituitasi la legione del Manara, la prospettiva della ripresa di una guerra contro l'Austria comincia a farsi sempre più concreta e vicina. Gradualmente cominciò a rivedere le sue posizioni e nell'autunno del 1848 si rivolse francamente al figlio Emilio dicendogli: «Perdonatemi se l'amore per voi prevale su quello di patria»⁴¹.

Nel giro di pochi mesi le cose mutarono rapidamente. Il 20 marzo 1849 si aprì la seconda fase della guerra di indipendenza che si sarebbe conclusa rovinosamente solo tre giorni dopo con la sconfitta subita dalle truppe piemontesi a Novara.

La possibilità che la legione Manara prendesse parte alle insurrezioni in Romagna e poi a Roma non fu mai ben vista dalla famiglia Morosini, né dal conte Tullio Dandolo né dal Fava, né tanto meno da Carmelita Manara che aspettava il suo Luciano a Lugano con i tre figli piccoli: erano troppo grandi i rischi ai quali sarebbero andati incontro questi giovani volontari. Emilio ed Enrico oramai decisi a partire, su pressione dei Morosini, provarono a convincere almeno il giovane Emilio a tornare a casa per preservarlo dai pericoli mentre Fava, d'accordo con la madre Emilia, si stava adoperando a trovargli un posto nell'amministrazione piemontese, un'occupazione meno eroica ma decisamente più sicura⁴². Emilia tentò tutte le vie della persuasione, fino all'ultimo batté l'accento sul lato psicologico e affettivo:

³⁵ P. Ginsborg, *Romanticismo e Risorgimento*, in Banti, Ginsborg, *Storia d'Italia. Annali*, cit., pp. 5-67 (cit. pag. 58). L'autore fa accenno ad una lettera riportata in A. Monti, *Quarantotto romantico ed eroico*, cit., pag. 62.

³⁶ D'Amelia, *La mamma*, Bologna 2005.

³⁷ Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., e Id. *L'onore della nazione*, cit.

³⁸ M. Bonsanti, *Amore familiare, amore romantico e amor di patria*, in Banti, Ginsborg, *Storia d'Italia. Annali*, cit., p. 140.

³⁹ *Ibid.*, pp. 140-143.

⁴⁰ ASTi, FMNP, scatola 20, coll. 20.3.2.15, *Emilia Morosini a Emilio Dandolo*, Vezia 8 ottobre [1849].

⁴¹ ASTi, FMNP, scatola 20, coll. 20.3.3.11, *Emilia Morosini ai ragazzi*, Vezia 2 novembre 1848.

⁴² ASTi, FMNP, scatola 24, coll. 24.2.1.9, *Fava a Emilia Morosini*, Torino 9 settembre 1848.

«Oh, Se sapeste cosa si soffre nelle attuali conseguenze», scrisse ai ragazzi oramai giunti a Roma, «forse forse non vi sareste esposti a tanti pericoli [...] Oh Dio quando mai cesserà un così insopportabile stato di cose?»⁴³.

A fronte delle continue pressioni familiari volte a fargli imboccare la via del ritorno, il 20 aprile Enrico Dandolo aveva rassicurato il Fava promettendogli che tutti e tre avrebbero rassegnato le dimissioni una volta sbarcati a Civitavecchia. Una volta giunti a Roma, invece, le loro promesse risultarono vane: in tutti e tre, come nel Manara, prevalse l'amor di patria e ciò li condusse al tragico epilogo.

Il primo a soccombere il 3 giugno fu Enrico Dandolo fidanzato ad Annetta Morosini la quale, in preda allo sconforto più totale, implorò inutilmente gli altri ragazzi a tornare a casa:

«Credetelo a me che il vostro onore mi sta a cuore quanto la vostra vita, voi avete operato abbastanza per la patria, le avete sacrificato quanto tutti noi avevamo di più caro al mondo, ora avete altri doveri da compiere verso la nostra famiglia di cui l'amor di patria non è che una emanazione, venite dunque, venite fra noi»⁴⁴.

Se Annetta, abbandonata alla più nera disperazione, antepose evidentemente l'amor familiare a quello di patria, Giuseppina, nonostante la perdita del giovane amico e a differenza delle altre donne Morosini, continuò a sostenere la necessità di «continuare a combattere».

In una lettera a Carmelita Manara, anch'essa in fervida attesa per le sorti del marito Luciano, la nostra Peppina privilegiò la causa nazionale e l'urgenza di perdurare nella disperata difesa di Roma, nonostante fosse opinione di molti (tra cui la stessa Emilia) che bisognasse arrendersi per evitare altre inutili perdite.

«[La nostra causa] sembrerà sopita per il momento», scrisse Giuseppina, «ma si risveglierà di nuovo il fuoco di sotto le ceneri, e più tremendo di prima. Alcuni stanchi delle sofferte perdite speravano nella calma di qualche anno, ma a me dorrebbe ancor più la perdita de' nostri cari quando non avessero a fruttare nulla di buono per il paese [...] I sacrifici furono grandi ma grande ne sarà la riconoscenza. [...] Uno stato di violenza come è ora quello d'Europa intiera, e qualche impreveduto avvenimento verrà d'un tratto a spezzare l'incantesimo che tiene i popoli soggiogati al dispotismo, e conculca i loro più santi diritti»⁴⁵.

⁴³ ASTi, FMNP, scatola 20, coll. 20.4.2.5, *Emilia Morosini a Enrico Dandolo*, Vezia 18 maggio 1849.

⁴⁴ ASTi, FMNP, scatola 20, coll. 20.4.2.12, *Annetta Morosini a Emilio Dandolo*, Vezia 13 giugno 1849.

⁴⁵ G. Capasso, *Dandolo, Morosini, Manara*, cit., pag. 242.

Si chiude il sipario...

Nella notte fra il 29 e il 30 giugno, durante l'assalto definitivo dei Francesi alla Repubblica Romana, ancora tenacemente asserragliata fra le mura, persero la vita Luciano Manara ed Emilio Morosini. Il 3 luglio le truppe francesi furono in grado di occupare la città.

Si consumò il più tragico degli epiloghi. Carmelita Manara fu avvisata il giorno stesso dell'accaduto da Emilio Dandolo, gravemente ferito ma sopravvissuto⁴⁶.

Il medico Scipione Signoroni, anch'egli combattente volontario a Roma e intimo amico dei Morosini, scrisse a Vezia all'avvocato luganese Pietro Peri, cugino di Giovan Battista. Fu proprio Giuseppina ad apprendere per prima in famiglia la disgrazia toccata al fratello⁴⁷.

La perdita dell'«amatissimo» Emilio, del Dandolo e del Manara, segnò un punto di *non ritorno* nella sua vita e fu vissuto come il pagamento di un tributo inestimabile alla causa dell'indipendenza italiana. Fu proprio il bisogno di dover onorare questo tributo che la portò a scegliere, da quel momento in avanti, di fare del suo agire politico pubblico uno strumento di memoria e di eredità storica: il sacrificio di Emilio divenne per lei, pertanto, uno stimolo per il quale continuare a lottare oltre che un esempio di virtù e di onore da trasmettere ai propri figli. In riferimento al ricordo sempre vivo del fratello, per esempio, si legge in un passo del suo diario: «Ad ogni occasione ne racconto le virtù ai miei figli nella speranza che essi ne ritraggano utili insegnamenti»⁴⁸.

Diversi anni dopo cominciò a scrivere i *Ricordi di tre giovani eroi*, appunti di chiara ispirazione apologetica-memorialistica, che avrebbero dovuto essere pubblicati a puntate sulla *Cronaca Varesina*. Nel primo (e unico) articolo, uscito nel 1880, definì l'operato dei giovani «tre splendide illustrazioni del nostro paese»⁴⁹.

Il suo impegno a favore della cacciata degli Austriaci continuò in maniera decisa nonostante l'orientamento del marito (il ricco ingegnere vigevanese Alessandro Negroni Prati che avrebbe sposato nel 1851) tiepidamente reazionario e filo austriaco⁵⁰; continuò da sola poiché la madre Emilia, dopo la morte del giovane figlio, si trincerò nella solitudine silenziosa del lutto e si ritrasse definitivamente dalla scena pubblica.

Nonostante il passare degli anni Giuseppina conservò sempre in realtà una sorta di malcelata nostalgia verso gli slanci democratici incarnati dallo spirito del '48 e tese ad auto rappresentarsi come una degli ultimi depositari di una generazione, oramai votata al tramonto, destinata a scomparire assieme agli ideali di patria e libertà che quei giorni convulsi della sua giovinezza avevano limpidamente incarnato⁵¹.

⁴⁶ Emilio Dandolo morirà dieci anni dopo consumato dalla tisi.

⁴⁷ La lettera di Pietro Peri a Francesco Berra (genere di Emilia Morosini) si trova in V. Chiesa, *Emilio Morosini*, Lugano 1950, p. 13. I particolari sulla morte del giovane Morosini e degli altri ragazzi si trovano in abbondanza in Dandolo, *I Volontari e i Bersaglieri Lombardi*, cit., oltre che negli altri contributi -già più volte citati- di Monti (1948) e Capasso (1910).

⁴⁸ Cfr. ASTi, FMNP, scatola 30, *Diario di Giuseppina Morosini Negroni Prati, (1858-1868)*, Luglio 1868.

⁴⁹ G. Morosini Negroni Prati, *Ricordi di tre giovani eroi* in «Cronaca Varesina», Supplemento mensile, n. 29, anno XV, 29 febbraio 1880.

⁵⁰ Giuseppina cooperò a mantenere vivo lo spirito patriottico e fece parte di quella schiera di nobildonne milanesi, dispregiativamente definita di «Oche» dagli austriaci occupanti: «Pronte», si diceva, «a salvare come le leggendarie oche romulee, il Campidoglio!», ci rammenta il Barbiera. Cfr. R. Barbiera, *Una grande amica di Giuseppe Verdi*, in «Natura e arte», (1 Maggio 1909) p. 56. Una descrizione più accurata delle -così dette- «Oche milanesi» si trova in G. Visconti Venosta, *Dai Ricordi di gioventù: cose vedute o sapute, 1847-1860*, Milano 1959, p. 245.

⁵¹ Per la visione nostalgica del 1848 rimando a Congestri, Gerhard, «A quoi bon ricordarsi», cit.